

# First Lady

LE SIGNORE MASTELLA, DINI, MATTEOLI E CASTELLI IN PARTENZA PER IL COLLE SONO ATTESE ALTROVE

Le mogli di Mastella, Castelli, Dini, Matteoli sono pronte a fare le first lady al Quirinale. Prendetela come volete, ma questa è una notizia perché a differenza di mia madre che pure avrebbe piacere di stare sul Colle, queste signore fanno sul serio. Lo abbiamo saputo grazie all'imperdibile approfondimento istituzionale garantito dal Vespa a Vespa dell'altra sera nel corso del quale, per contrasto con quattro luminose esperienze, la famiglia Italia ha finalmente avuto la possibilità di riflettere sul marcio che ne corrode fondamenta, istituto e affetti. Le quattro potenti mogli di potenti - insomma, più o meno - si sono raccontate all'interno del rapporto di coppia come



anime intatte unite ai loro mariti da solidarietà inossidabile, da amore eterno, da stima perenne, da confidenza complice e profonda. Ma soprattutto insensibili al fascino del potere interpretato dai loro uomini. E i mariti come reagiscono a tanta grazia? Una gara tra gentlemen indegnamente ospitati da questo secolo rozzo e arraffone: chi regala fiumi di rose rosse, chi tempesta di telefonate a qualunque ora del giorno e della notte, chi convoca l'anima gemella per un'improvvisa e romantica cena a Parigi. Addirittura - ma solo quando «non c'è aiuto in casa», ha precisato una lady - succede che il marito serva il caffè a letto. Fratelli mortali che avete avuto la sfiga di misurare quanto sia miserabile il vostro menage, pieno di affetti imperfetti, di giorni grigi, di notti insulse, di tradimenti, di stanchezze e di crolli: non ve lo meritavate questo fascino e terribile specchio magico piazzato cattivo di fronte alle vostre vite. Signora Franca, la scongiuriamo, tenga duro e non si muova da quel Colle. **Toni Jop**

**CANNES** Vinca o no, importa poco: «Three Times» di Hou Hsiao Hsien è semplicemente uno dei film più belli degli ultimi anni. Tre storie di cuore interpretate dalla stessa coppia d'attori. Dall'era del muto ai videoclip stile Mtv...

di **Alberto Crespi** / Cannes



Una scena da «Three Times» del taiwanese Hou Hsiao Hsien, sotto, nella foto piccola, il regista con la protagonista Shu Qi

**N**el 1995 la Palma d'oro di Cannes sembrava già assegnata a *Il viaggio di Ulisse* di Theo Angelopoulos, quando all'ultimo giorno di competizione arrivò, ancora in copia lavoro, *Underground* di Emir Kusturica e fece saltare il banco. Chissà se il regista di Sarajevo avrà ripensato a questa svolta della sua carriera vedendo ieri, come ultimo titolo del

# Ideogrammi cinesi d'amore

concorso 2005, *Three Times* (tre volte, tre epoche: forse, meglio, «tre tempi») del taiwanese Hou Hsiao Hsien? È molto difficile immaginare le possibili decisioni di Kusturica e della sua giuria, nella quale spiccano personalità forti come la decana della Nouvelle Vague Agnès Varda, la scrittrice americana Toni Morrison e il grande cineasta hongkonghese John Woo. Soprattutto dopo un concorso di livello assai buono, dal quale sono spuntati numerosi film in grado di vincere: citiamo, alla rinfusa, *History of Violence* di Cronenberg (per molti il favorito principale), *Don't Come Knocking* di Wenders, *Caché* di Haneke, *Manderlay* di Von Trier, *Broken Flowers* di Jarmusch, *Shanghai Dreams* di Wang (un outsider che potrebbe fare il colpaccio) e *Free Zone* di Gitai. Per non parlare del nostro Marco Tullio Giordana e di un film piccolino e un po' sgangherato, *Chilometro zero* del curdo Hiner Saleem, che potrebbe aver toccato il cuore di coloro che hanno conosciuto dittature, razzismi ed esili nella loro vita - ovvero, di almeno 4 giurati su 9 (i suddetti Kusturica, Woo e Morrison, e il turco-tedesco Fatih Akin). Coscienti di aver citato 9 titoli, e di aver magari



**Da Cronenberg a Wenders, da Von Trier a Gitai: fanno tutti la figura degli scolaretti di fronte allo stile di questo maestro**

mancato la Palma - lo sapremo stasera, alle 20 - ci prendiamo però la responsabilità di affermare che tutti i bravissimi registi suddetti, alcuni già vincitori di Cannes in passato, fanno la figura degli scolaretti di fronte al talento infallibile di Hou Hsiao Hsien. Mettiamola così: quasi tutti i registi, anche i grandissimi, «cercano» per tutta la vita uno stile, un soggetto giusto, un capolavoro che prima o poi arriva; Hou è un regista che «trova». In lui lo stile, la purezza formale, la capacità di lavorare in levare (molti artisti accumulano, solo i grandissimi tolgono) sono tutto; e lo stile è talmente limpido e riconoscibile, da permetterci di iscrivere Hou in un ristrettissimo club frequentato da autori come Ozu, Bresson, Dreyer (quelli che Paul Schrader definì in un bel saggio i «registi della trascendenza»), Bergman, Rossellini, Ford e pochi altri. L'unico difetto che si può imputare a Hou è di essere un po' noiosetto; ma quando è semplice e rapido come in *Tre tempi*, accade il miracolo. Il film dura 2 ore spaccate ed è diviso in tre episodi: tre storie d'amore interpretate sempre dalla stessa coppia di attori (bellissimi: lei è l'ex modella Shu Qi, lui è il divo Chang Chen) e ambientate

in tre anni cruciali. 1966: in una Taiwan dove arrivano gli echi del pop internazionale (in colonna sonora *Smoke Gets in Your Eyes* e *Rain and Tears* degli Aphrodite's Child) un giovane approfitta delle libere uscite dal servizio militare per corteggiare una ragazza che lavora in una sala di biliardo. 1911: mentre Taiwan lotta per liberarsi dalla dominazione giapponese, una cortigiana di lusso sogna invano di farsi sposare da un giornalista rivoluzionario. 2005: una cantante pop, epilettica, lesbica ed esibizionista, fa impazzire un ragazzo che lavora in un laboratorio fotografico; internet e telefonini cellulari sono i veri co-protagonisti della storia. L'episodio 2005 sembra un videoclip di Mtv; l'episodio 1911 è muto, con didascalie, ed è di un'eleganza formale quasi dolorosa; l'episodio 1966 è... molto semplicemente, la più tenera, impacciata, emozionante storia d'innamoramento che si sia vista al cinema da molti anni a questa parte. *Tre tempi* è un viaggio nella storia, per scoprire come cambino costumi e tecnologie, ma le dinamiche dell'amore restino inalterate. Uno dei pochi, grandi film di questo primo scorcio di millennio.

**CASSONETTO**

## E infine un Lemming condom a...

**ALBERTO CRESPI**

**E** se vince Gus Van Sant che facciamo, ci buttiamo a mare? Se i giurati scelgono *Last Days* o quell'altra schifezza di *Battaglia nel cielo*, di che morte moriremo: chiederemo asilo politico alla Spagna di Zapatero, dove pare possano sposarsi anche i critici cinematografici deficienti? Attendendo il palmarès, assegniamo i nostri premi. In passato distribuivamo Cassonetti, quest'anno, abbiamo scelto l'animaleto simbolo di Cannes il roditore protagonista del primo film in concorso. **LEMMING D'ORO** ex aequo a *Caché* di Haneke, *Last Days* di Van Sant e *Keuk Jang Jeon* del coreano Hong Sangsoo. Sono i tre film di Cannes 2005 in cui un personaggio si ammazza, e si sa che i lemming hanno questa bizzarra abitudine di suicidarsi in massa. **LEMMING GRUNGE** a *Last Days*. Il premio consiste in un lemming vivo (finché dura...) abbellito con una camicia da boscaiuolo del Wisconsin, notoriamente la divisa preferita dei musicisti grunge. Il lemming grunge è un simpatico animaleto di compagnia: non si lava, rutta, scoreggia, emette grida gutturali e di tanto in tanto imbraccia una chitarra elettrica ed esegue, in un delirio di distorsioni e feed-back, *Rape Me* (violentami) dei Nirvana. Ha una garanzia limitata: solitamente, dopo due o tre dischi in testa alle classifiche si spara. **LEMMING «SAFE SEX»** al film messicano *Battaglia nel cielo*. È un lemming di pelouche infilato in un preservativo. I due attori, Marcos Rodriguez e Anapola Mushkadiz, potranno coinvolgerlo nei loro giochi orali senza rischiare il herpes. **LEMMING DI PLATINO** (autentico, di grande valore!) a Lars Von Trier se si impegna a non girare il terzo episodio della sua trilogia americana, dopo *Dogville* e *Manderlay*. **LEMMING PADANO** al piccolo bresciano Matteo Gadola, interprete di *Quando sei nato non puoi più nasconderti*, se ci promette che la prossima volta, in barca, sta più attento, non casca in acqua e ci risparmia tutte 'ste pippe raccontate nella seconda parte del film. **LEMMING HOBBIT** a Viggo Mortensen (*History of Violence*) e Elijah Wood (*Sin City*) se giurano non recitare più in nessun film che non sia diretto da Peter Jackson e che non si intitolino *Il signore degli anelli*. **LEMMING SIAMESE** a Jim Jarmusch o a Wim Wenders (ovvero al primo dei due che confesserà di aver copiato l'altro, per le trame gemelle di *Don't Come Knocking* e *Broken Flowers*).

**IL PRIMO FILM DA REGISTA**  
«Le tre sepolture di Melquiades Estrada»

## Tommy Lee Jones firma un quasi western filo-messicano

**T**ommy Lee Jones è un attore molto «temuto» a Hollywood, per il suo carattere iracondo e per la tenacia, chiamiamola così, con la quale contratta i propri compensi. Il box-office gli ha dato più volte ragione, dal *Fuggitivo* a *Men in Black*. Ma il suo primo film da regista, *Le tre sepolture di Melquiades Estrada*, è tutto meno che commerciale. È uno dei film più «texani» che abbiamo mai visto, tanto «texano» da essere in buona parte parlato in spagnolo (lingua che Jones padroneggia con sicurezza). Diciamo che è un mix dei western moderni di Peckinpah (*Voglio la testa di Garcia* in primis) e dei mélo messicani di Emilio Fernandez e di altri registi nati e cresciuti a Sud del Rio Grande. Jones interpreta Perkins, un cowboy che stringe una fraterna amicizia

con il «vaquero» Melquiades, immigrato clandestinamente nel Texas. Quando Melquiades viene ucciso fortitamente da un agente della «migra», la polizia che controlla la frontiera, Perkins decide di tener fede a una promessa fatta all'amico: seppellirlo in Messico, nel suo «pebulo» natale. Non prima, però, di aver rapito l'agente e di averlo trascinato con sé nell'avventura. Il film è scritto da Guillermo Arriaga, lo sceneggiatore di *21 grammi* (il film di Alejandro Inarritu con Sean Penn). Non vi meravigliate, quindi, nel sapere che la prima parte è un intricatissimo gioco di flash-back che ricostruiscono il delitto e l'indagine, mentre la seconda è il viaggio picaresco di tre uomini, due vivi e uno morto, verso un Eden messicano che forse esiste solo nella mente sovraeccitata di Perkins. *Le tre sepolture di Melquiades Estrada* ha molti difetti - tra i quali un eccesso di umorismo macabro - ma ha due o tre pregi che lo rendono apprezzabile: il senso dolente dell'amicizia, la bella interpretazione di Jones nel ruolo di Perkins e un vigoroso afflato filo-messicano che farà arrabbiare qualche «gringo»: magari anche il presidente Bush, che abita poco più a nord di Melquiades.

al. c.

**SCHERMO COLLE**

## Va bene, allora dico: la scena più bella è...

**ENRICO GHEZZI**

**L**ETTERE A SCONOSCIUTI (10). *Epid(e)rmica*. Una mail (errori e sviste tipiche comprese) a tutti quelli che hanno una sensibilità ma(i)lata. (Ciao, a proposito di tracce di fascinazione suicida nel cinema accan(es)ato, era saltata l'altroggiorno una nota sul primo «lemming» filmico. Animalico attore nel bel Blu Cobalto (una ventina d'anni fa?) di Gianfranco Fiore Donati, io personaggio di oncologo a mia volta jerrylewisianamente malato, curavo una grande impaurita annabuonaiuto con lunghe tirate sulle abitudini del grazioso animaleto). - Ah sì, la scena più bella, te la dico

ora. Del festival intendo. Una stupefacente entrata avvicinamento in uno dei set/campi da gioco/luoghi di scritture che debordano si incrociano e contaminano. Erba sintetica, se ricordo, su di essa grandi palle bianche e forse anche rosse. I ragazzini si avvicinano a noi nell'inquadratura fissa e dicevo «grandi», ma le palle sono palle di un biliardo mentale, quando i ragazzi le toccano vediamo che sono letteralmente troppo grandi troppo piccole per altro gioco che non sia quell'apparire ambiguo. Subito infatti sullo stesso terreno la fanciulla disegna uno strano arabesco, spiega che è una scritta in un raro dialetto mongolo. Momento sublime de La Foresta Sepolta di Oguri, film peraltro di scatti talmente vertiginosi e mentali da essere fin troppo fermo e sospeso nelle inquadrature. Oggi questa scena si è mossa e complicata nel prolungamento inatteso che risulta la assoluta muta scena al biliardo che apre il *Three Times* di houhsiao Hsien. Con progressione impeccabilmente meccanica le inquadrature lentamente diramano gli spazi precedendo con la traccia degli sguardi i corpi e i volti degli altri, infine soprattutto di lei stupenda e da sola seducente più di trenta scene di seduzione di wongkarway. Immenso film anch'esso di reincarnazioni non dette, che nella «volta»

centrale (anno do riferimento nella storia taiwanese, 1911) si trova - senza cambiare nulla della propria forma-ammutilato (a parte il canto! altro taglio: il bell'ungherese Johanna prodotto da belatar diventava in breve un'opera «operatoria» glauca dark, dove un'incidentata morente cantava trasfigurata prima e dopo l'operazione; ma poi lui-io, scusa-usciva dalla sala per correre qui a scrivere un biglietto mai arrivato) e intervallato dai titoli da filmato, intrusione avulsa di un segno negativo, indizio minimo e disturbante di un altro tempo che è altrascrittura. L'episodio 2005 (l'inizio fu annisessanta) sarà allora rumoroso e in moto, in effetti il più statico, il più terribilmente muto e afasico, con le nuove scansioni sentimentali degli sms telefonici a farci credere di colmare tutti i vuoti. Con Cronenberg, il film più politico qui. - (Certo, nel cinema il soggetto del paradosso dell'attore è il mondo stesso). Oh lo so, star qui a vederfilm è poco eroico e ridicolo anche solo rispetto al capriccio di un bambino; pure, se calcolassi il peso delle carni e dei sanguischi che tra pellicine e labbra strappate ho disseminato per anni automatico autofocus nel buio delle sale, una certa piccola grandeur artaudiana la avvertiresti- (egh 20 maggio ore 21e15)